

# Elementi della natura e materiali del simbolico: la biosfera linguistica di Luigi Meneghello

Fabio Pusterla

## Abstract:

The contribution investigates the relationship between Meneghello's words and the concrete reality of the world he represents, in relation to the concept of the biosphere and its manifestation throughout the work of the writer from Malo. In a similar perspective, historical and linguistic stratification represents a crucial element, charged with a profound meaning, establishing a dialogue between the present and the past which in Meneghello appears not only fundamental, but also particularly approachable when compared with the writers of his contemporaries. The singular geographical and poetic position from which Meneghello observes the world allows him to maintain substantial confidence in the expressive and cognitive abilities of the literary word as he uses it, thus overcoming the typically twentieth-century fracture between words and things.

**Keywords:** Biosphere, Fractures, Landscape, Stratification, Symbol

Devo prima di tutto fare una premessa. Mi è stato affidato il compito di aprire questa giornata di studio, e sono grato di questo onore immeritato. Ma rispetto agli altri che parleranno dopo di me, io non sono affatto uno studioso di Meneghello, bensì un suo semplice lettore; e se inizialmente la cosa mi metteva in imbarazzo, pensando a come avrei potuto reggere il passo degli altri relatori, in un secondo tempo mi sono detto che la sola possibilità realistica era quella di non fingere, e di parlare appunto da lettore. Un lettore, devo ancora aggiungere, tutto sommato tardivo: non ho letto Meneghello in gioventù, ma solo più tardi; in compenso, quando l'ho letto avevo già una discreta idea della letteratura del '900, italiana ed europea, e uno spiccato interesse, ovviamente, per il linguaggio poetico. E forse appunto questi due aspetti, combinati, potranno permettermi di addentrarmi, appunto da lettore, in territori che tutti gli altri relatori hanno già esplorato benissimo: penso ai lavori di Francesca Caputo, Pietro De Marchi, Luciano Zampese; e, visto il titolo che ho scelto, penso soprattutto agli studi di Diego Salvadori, che ha esplorato attentamente proprio la dimensione 'biosferica' che ho incautamente elevato a titolo. Devo ancora aggiungere che la prima vaga idea sull'argomento che oggi proverò a sviluppare deve essermi venuta alcuni anni fa, seguendo la bella tesi magistrale di Elia Gaudenzi, intitolata *Luigi Meneghello, Andrea Zanzotto e Mario Rigoni Stern: sul dialetto e il paesaggio veneto*

Fabio Pusterla, University of Italian Switzerland, Switzerland, fabio.pusterla@usi.ch, 0009-0005-8674-5437

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Fabio Pusterla, *Elementi della natura e materiali del simbolico: la biosfera linguistica di Luigi Meneghello*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8.30, in Francesca Caputo, Ernestina Pellegrini, Diego Salvadori, Franca Sinopoli, Luciano Zampese (edited by), *Meneghello 100*, pp. 269-280, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0565-8, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8

*di metà Novecento*<sup>1</sup>. Gaudenzi, incrociando analisi testuali, *eco-criticism* e studi sul paesaggio, e abbeverandosi giustamente alle acque di Salvadori, suggeriva in modo molto interessante una sorta di sotterranea alleanza tra i tre scrittori considerati, un loro caparbio tentativo, ogni volta diverso eppure solidale, di trasformare il paesaggio naturale in paesaggio linguistico. Ma, riflettendo appunto su quella tesi, ho cominciato ad avvertire anche un'altra cosa, soprattutto pensando al confronto tra Meneghello e Zanzotto, che si potrebbe anche ampliare parlando del confronto tra Meneghello e molta letteratura, non solo poetica ma anche narrativa, del secondo Novecento: come se, e questa è in sostanza l'intuizione da cui sono partito, in Meneghello le cose del mondo, e il rapporto tra le parole e le cose del mondo, apparissero in una luce particolare, leggermente o anche radicalmente diversa rispetto a molti altri autori. Ora, forse e senza forse a Meneghello stesso non spiacerebbe troppo vedere riconosciuta una simile particolarità; non si fatica, leggendo le splendide pagine in cui parla della sua esperienza di scrittore, a trovare molte dichiarazioni di isolamento e marginalità rispetto alla coeva letteratura italiana; per fare solo un esempio, ecco un passo tratto da *Il tremaio*, uno dei testi raccolti in *Jura*:

ciò che conta è che io vivevo in quegli anni (e non è che poi abbia cambiato molto) praticamente isolato dalla cultura letteraria italiana, i lavori creativi e pseudocreativi, le polemiche, le riviste, l'impegno, il sussiego... Un vero e proprio stato di isolamento, parte ignoranza, parte rifiuto, parte (mi pare giusto dirlo) disprezzo. (*Il tremaio*, J, p. 1075)

Ma oggi sospetto che le ragioni della particolarità di cui sopra non siano soltanto legate all'isolamento e alla marginalità, ma anche al concetto di *biosfera*, alle sue radici e alle sue conseguenze. E per provare a spiegarmi meglio torno subito a fare il lettore e propongo di ascoltare tre brani di mano diversissima; anzi, se la lingua di Meneghello non fosse quella che è e non rendesse ogni sua pagina immediatamente riconoscibile, potrei anche proporre la cosa come un gioco, e chiedere qual è, dei tre, quello scritto dal nostro autore. Ecco qui il primo brano, che tratteggia il probabile rapporto dei nostri progenitori preistorici con la natura nella quale vivevano; lo si legge nel recente saggio di Gwenn Rigal, *Il tempo sacro delle caverne*:

Da tutti questi esempi, cominciamo a figurarci un uomo che, molto prima di provare a dominare il suo ambiente, ha iniziato col contrassegnarlo simbolicamente in molteplici forme. E per il quale il sacro non restava confinato all'interno di santuari sotterranei, ma permeava più probabilmente ogni momento della sua vita.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> E. Gaudenzi, *Luigi Meneghello, Andrea Zanzotto e Mario Rigoni Stern: sul dialetto e il paesaggio veneto di metà Novecento*, tesi di laurea magistrale, relatore F. Pusterla, correlatore A. Anedda, coesaminatore L. Bisello, 2021, Università della Svizzera italiana, Lugano.

<sup>2</sup> G. Rigal, *Il tempo sacro delle caverne*, trad. di S. D'Onofrio, Adelphi, Milano 2022, p. 138.

La seconda tessera di questo giochetto la estraggo da un romanzo poderoso, da poco tradotto in italiano da Claudia Zonghetti: *Stalingrado*, di Vasilij Grossman (Adelphi, Milano 2022), che è il primo tassello di una grande dilogia, che troverà in *Vita e destino* il suo capolavoro. Devo ancora dire, prima di leggerlo, che ho faticato parecchio a decidere quale passo scegliere, tra i molti candidabili; perché uno degli aspetti per me stupefacenti di questo libro è l'intima fusione del dato umano, e persino del dato umano più orribile e nefasto, quello della guerra, con l'elemento naturale: i fuggiaschi disperati che varcano il Don verso est per scampare dall'avanzata nazifascista, sono «diventati atomi, parte di qualcosa di enorme» e possono essere assimilati agli animali migratori, a quegli uccelli, per esempio, che «si annullano come singoli, non possono godersi il sole, l'erba fresca, la furbizia dei piccoli nel nido, non possono usare il canto per corteggiare le femmine che si sono scelte: possono solo spiegare le ali, seguire il vento e cercare con gli occhi tondi il compagno che vola accanto a loro»: e nel colloquio tra un giovane fisico e il suo maestro più attempato, quest'ultimo afferma: «Per quanto si provi a distruggerla, l'energia è eterna. Irradiata nello spazio, l'energia del Sole attraversa deserti di buio e riprende vita tra le foglie di un pioppo, nella linfa di una betulla, si nasconde nella forza intramolecolare dei cristalli, nel carbon fossile. È il lievito madre della vita». Ma per finire, ecco una descrizione di paesaggio (colta peraltro in un momento storicamente più che tragico):

Ogni foglia sugli alberi aveva contorni nitidissimi, sembrava cesellata nella roccia nera; presi nell'insieme, tigli e aceri erano un arabesco scuro sullo sfondo del chiaro del cielo. Quella notte il mondo era bello come non lo era mai stato, ed era impossibile non accorgersene e non pensarci. Era il trionfo della bellezza di cui è consapevole non solo chi, senza granché da fare, si ferma a contemplare la vista che si apre davanti ai suoi occhi, ma anche l'operaio che ha appena finito il turno, o il viandante che non sente più i piedi ma, dimentico della stanchezza, abbraccia con sguardo lento cielo e terra.

In quegli attimi si smette di avere una percezione distinta di luce, spazio, brusii, silenzio, calore e profumi, di erba e foglie che ci sfiorano, delle centinaia se non migliaia o milioni di particelle di cui si compone la bellezza del mondo.

Tanta bellezza è la bellezza vera, e ci dice una cosa soltanto: vivere è bello<sup>3</sup>

Se ho faticato a trascogliere un brano di Grossman, figuriamoci adesso con Meneghello, che di pagine non dissimili ne presenta moltissime. Visto che Grossman parlava di guerra, vado a frugare nei *Piccoli maestri*, e ne cavo un passaggio che certo non sarebbe spiaciuto a Italo Calvino (che nella celeberrima prefazione alla ristampa del *Sentieri dei nidi di ragno* poteva affermare: «La Resistenza rappresentò la fusione tra paesaggio e persone»); e osservo solo di

<sup>3</sup> V. Grossman, *Stalingrado*, trad. di C. Zonghetti, Adelphi, Milano 2022, p. 108; le citazioni precedenti sono alle pp. 236, 220.

passata che la prefazione di Calvino è del 1964, proprio come la prima edizione dei *Piccoli maestri*, scritto l'anno prima). Eccolo (è un po' lungo, ma bellissimo):

Fu in queste settimane, credo, che ci entrò così profondamente nell'animo il paesaggio dell'Altipiano. In principio, di esso si avvertiva piuttosto ciò che è difforme, inanimato, inerte: ma restandoci dentro, e acquistando via via un certo grado di fiducia e di vigore, anche l'ambiente naturale cambiava. A mano a mano le parti vive, energiche, armoniche del paesaggio prendevano il sopravvento sulle altre, e presto trionfarono dappertutto, e noi ne eravamo come imbevuti. Le forme vere della natura sono forme della coscienza. Di queste cose si è sentito parlare nelle storie letterarie, ma quando si sperimentano di persona paiono nuove, e solo in seguito, riflettendoci, si vede che sono le stesse. Lassù, per la prima volta in vita nostra, ci siamo sentiti veramente liberi, e quel paesaggio s'è associato per sempre con la nostra idea di libertà.

In modi modi è un paesaggio adatto a questa associazione: intanto è un altopiano, uno zoccolo alto, e tutti i rilievi sono *sopra* questo zoccolo, ben staccati dalla pianura, elevati, isolati. Questo si sentiva fortemente lassù: eravamo *sopra* l'Italia, arroccati.

Poi, su questa piattaforma c'è una gran ricchezza di forme specifiche; non è affatto uno zoccolo informe, è un mondo organizzato, con le sue montagne, e le sue piccole pianure, e le groppe boschive; un mondo alzato tra i mille e i duemila metri, simile a questo in cui viviamo normalmente, ma vuoto, nitido, lucente. [...] In questi spazi formati, anche i gesti, i passi acquistano forma, cioè una relazione ordinata e armonica con essi; pare che il mondo non ti contenga soltanto, ma ti guardi. (PM, pp. 466-467)

Molto ci sarebbe da dire su questa pagina. Intanto, la doppia ricorrenza dell'avverbio *lassù*, che non può non farci pensare al volumetto *Quaggiù nella biosfera*: e se il *quaggiù* del titolo, come osserva Salvadori, «sembra tracciare un confine ben preciso tra le zone della Terra abitate dai viventi e l'universo restante»<sup>4</sup>, il *lassù* della nostra pagina identifica invece una specie di microcosmo biosferico situato *sopra l'Italia*, un luogo in cui esperire e sperimentare l'armonia, in opposizione alla disarmonia dell'Italia fascista. Anche il termine *armonia*, o meglio l'aggettivo *armonico* ricorre due volte, sorprendentemente, in questo passaggio; e si potrebbe forse collegare tutto ciò a quell'idea di *bellezza della vita* di cui parlava Grossman, oppure verrebbe da richiamare un passo di Philippe Jaccottet, che nei suoi *Paesaggi con figure assenti* annota:

Penso al termine *cosmos*. Ha significato dapprima, per i Greci, ordine, misura; poi mondo; e gli ornamenti femminili. La fonte della poesia, sono quei momenti in cui, in un lampo, o anche talvolta per lenta compenetrazione, questi tre sensi coincidono, in cui sorge una bellezza, non meno certa di ciò che è ignobile (e più

<sup>4</sup> D. Salvadori, *Luigi Meneghello. La biosfera e il racconto*, Firenze University Press, Firenze 2017, p. 18.

visibile, più virulento), una bellezza che è la misura di un mondo, esca particolare a cui il poeta ritorna senza posa, fintanto che è poeta, attraverso i dubbi peggiori.<sup>5</sup>

Armonia, bellezza, misura, fusione e persino confusione tra le varie forme di vita, ciascuna delle quali può, in determinate circostanze, attenuare la propria identità biologica fondendosi con il *bios* nel suo insieme; sono queste le caratteristiche principali della biosfera di Meneghello, che è biosfera in senso proprio ma anche in senso traslato, cioè biosfera culturale e linguistica (a condizione, ovviamente, di non dimenticare l'autoironia del nostro autore: che in un'altra zona dei *Piccoli maestri* può shakerare allegramente Ungaretti e dialetto veneto, per evitare la retorica dell'elegia: «In quelle ore di solitudine assoluta, ghiacciata, uno si sentiva soldato, frate, fibra dell'universo e mona. Il freddo era schifoso», PM, p. 392).

Quanto alla prima citazione da cui ero partito, quella di Gwenn Rigal che ci riconduce a circa 40.000 anni fa, se non bastasse la definizione lapidaria che abbiamo già incontrato nel paesaggio dei *Piccoli maestri*, secondo la quale «le forme vere della natura sono forme della coscienza» (ecco l'accesso immediato alla dimensione simbolica, la transizione tra mondo biologico e umana sedimentazione linguistica e immaginifica) non sarebbe troppo difficile trovare nelle pagine di Meneghello elementi comuni; forse il passaggio più importante in questo senso è all'inizio di *Pomo pero*:

Mio nonno è nato proprio nell'anno che il Veneto diventò Italia, dunque non ci sono altri italiani che lui e mio padre tra me e il tempo antico quando qui non ce n'erano ancora. Ci si sta comodi in tre in un secolo; una sessantina di persone da rintracciare tra me e i romani, qualche centinaio fino alle caverne, alcune migliaia tra me e i pitecantropi. È curioso che a metterli tutti insieme si farebbe all'incirca un paese come il mio e si potrebbe venirci a conoscere tutti; è molto probabile che dell'intera serie sarebbero alfabeti solo gli ultimi tre, nonno, papà e in un certo senso io; tutti invece, per la natura stessa della linea divisoria, saprebbero parlare. Non so se sarebbe probabile, ma vorrei sperare che le lingue facessero una catena, almeno in fatto di comprensibilità: in fondo dev'essere ben raro che il figlio non s'intenda affatto col padre, a parole. Si potrebbe dunque dirci qualunque cosa e aspettare che ciascuno la racconti all'altro, e alla fine veder ridere in fondo alla fila lo scimmiotto Meneghello, o noi minacciarlo col pugno. (PP, p. 624)

O ancora, in una pagina dei *Piccoli maestri*:

In cima, proprio sotto il ciglio oltre il quale corre una strada sul crinale, c'era una caverna bassa e cretosa in cui finimmo col rintanarci. Pioveva. Ci si sentiva come dovevano sentirsi quei primi branchi di uomini, o anche di scimmiotti preumani, quando erano ridotti a una mezza dozzina, e cominciavano i freddi, e loro si affacciavano avviliti alla bocca di una caverna come questa, che sarà

<sup>5</sup> P. Jaccottet, *Paesaggi con figure assenti*, trad. di F. Pusterla, Dadò, Locarno 1996, p. 94.

sembrata anche a loro l'apertura del grembo della terra, nel quale estinguendosi la stagione e la vita, non restava che rientrare. (PM, pp. 580-581)

Anche questo sorridente modo di ritornare indietro attraverso le generazioni e le ere porta alla luce un tassello della biosfera di cui stiamo parlando, e suggerisce un'altra forma di unione profonda, tanto del bios quanto della dimensione linguistica; e quello «scimmietto Meneghella» che sta in fondo alla fila immaginaria è molto diverso dalla figura che appare in una poesia di Bartolo Cattafi intitolata *Strada*, che vale la pena di rileggere per indirizzare il ragionamento verso una seconda tappa di riflessione<sup>6</sup>:

*Strada*

Una sera al crepuscolo  
 la pioggia di traverso  
 la lanterna che sbatte  
 cammino lastricato  
 nell'alto medioevo  
 che ti porta tra capre  
 di latte secco  
 faggi di poca chioma  
 ti attraversa l'impero  
 ti porta ai tempi di prima di roma  
 in una selva ungulata e in disordine  
 dove un aruspice pone domande  
 a un tuo vibrante viscere nero.

Dunque, e sempre sotto il vigilante controllo dell'ironia e dell'umorismo, la biosfera di Meneghella offre nel complesso un'idea ragionevolmente armoniosa e condivisa delle «cose del mondo», sia sull'asse sincronico della loro compresenza *quaggiù*, sia su quello diacronico, che riconduce senza troppe difficoltà alla famosa «zuppa primitiva», attentamente scandagliata da Diego Salvadori. E un simile atteggiamento, tutto sommato non troppo pessimista circa le possibilità di ricostruire e rappresentare un mondo (quello di Malo, certo; ma ampliando il discorso quello di tutti noi e del nostro passato), è manifestato concisamente nella prosetta *Una lettera dal passato*, che apre la prima sezione di *Jura*, ossia *Per non saper leggere né scrivere*. Come tutti ricordiamo, il punto di partenza della riflessione è l'osservazione di «una amica coetanea, ricca e graziosa, la quale mi ha detto che secondo lei il mio interesse troppo intenso per certe cose del passato deriva dal fatto che non ho molto vissuto»; la stessa amica, due anni prima, aveva già aperto il discorso circa i rapporti col passato, osservando «che a lei del passato, di ciò che ha fatto o le è capitato e poi è finito, di ciò che è stata o non è stata, non importa niente: assolutamente niente» (J, p. 979). Le parole dell'ami-

<sup>6</sup> B. Cattafi, *Il buio*. 1972, Scheiwiller, Milano 1973, p. 33.

ca sono meno frivole e banali di quel che sembra, e contengono una vera e propria visione del mondo o filosofia di vita, che poco dopo Meneghella sintetizza perfettamente: «e tuttavia trovo inquietante il culto del presente che attraversa il nostro tempo come un tifone» (e sarà appena da notare come, nel bene e nel male, l'elemento atmosferico e acquatico attraversi l'opera di Meneghella, dal famosissimo temporale che apre il suo romanzo più famoso, all'acqua di Malo su cui dovremo inevitabilmente tornare, al tifone di questa similitudine). È appunto in opposizione a questo tifone che la scrittura di Meneghella si dedica alla rievocazione del passato, quello di Malo e del territorio veneto che lo contiene, ma anche quello più celato sotto la superficie delle cose, sotto quella «crosta terrestre» che conclude una lunga poesia dedicata alla «mia vita mentale [...] marasmatica», sempre in *L'acqua di Malo* da cui estraggo ancora una citazione:

Oggi per me gli strati cronologici principali sono ancora, in sostanza, gli stessi che avevo nominato venti anni fa in *Libera nos*, salvo che ora mi viene più naturale parlarne in sede archeologica. Intanto, sotto a tutto, c'è l'enorme strato preistorico che non conto nemmeno, che scende giù fino all'alto Medioevo, ai pampalughi gotici che ci hanno fondato; nel quale ho fatto delle modeste trivellazioni scherzose. Da lì in su ci sono tre livelli nella zona degli scavi veri e propri: per primo, a partire dal basso, c'è il paese antico che è quello in sostanza di mio nonno, anzi forse si comincia da mia bisnonna, e poi di mio padre, diciamo fino alla sua gioventù, ai suoi sette anni di naja e di guerra nel secondo decennio del secolo. C'è poi il paese del secondo strato, quello dell'infanzia e gioventù mia, il paese degli anni '20 e '30; e finalmente lo strato numero tre, quello degli anni '40 e '50, fino al tempo in cui già scrivevo *Pomo pero*. In seguito, sopra a questo sito si era accumulata parecchia altra roba che veniva a costituire un ultimo quarto livello, coi depositi recenti degli anni '60 e '70: uno spessore che era necessario attraversare per arrivare al resto. (*L'acqua di Malo*, J, pp. 1157-1158)

Gi strati, tanto storici quanto linguistici e culturali, la trivella che li fruga, che sarà trivella memoriale e trivella di scrittura, la materia dell'esplorazione letteraria come un sito archeologico da indagare: e sempre, persino quando si arriva al quarto e più recente strato, quello degli anni '60 e '70, questa sensazione di unione e complessità, fusione profonda delle cose nonostante gli strappi che la storia imprime allo scorrere del tempo. Tutto chiarissimo e perfettamente coerente. Si prenda, per fare un altro esempio, l'attacco del capitolo sedicesimo di *Libera nos a malo*, in cui, dopo aver richiamato la Chiesa parrocchiale del paese e i suoi immediati dintorni, si entra nel cimitero:

Si gira fra le tombe riconoscendo i nomi e le facce nei piccoli ritratti smaltati, confrontando le date. È come passeggiare in mezzo a una folla di conoscenti: la storia recente del paese, e una parte di quella più remota, è riassunta per capisaldi su queste lapidi. Di qualcuno non mi ricordo più molto bene, ma loro mi conoscevano tutti, almeno sapevano di che famiglia sono. (LN, p. 134)

Se dovessi accostare a questo passo quello di un altro scrittore, credo che sarei tentato di riandare, più che alla letteratura italiana, all'incipit del grande romanzo di Gottfried Keller, *Enrico il verde*:

Nel piccolo camposanto, mai ingrandito, che circonda la chiesa dall'intonaco sempre bianchissimo nonostante il passare del tempo, la terra è letteralmente composta dalle ossa dissolte delle generazioni passate, ed è impossibile trovarvi, anche alla profondità di dieci piedi, un granellino che non abbia fatto parte di un organismo umano e non abbia aiutato, a suo tempo, a rivoltare la terra.<sup>7</sup>

Prima Lukacs, poi Markuse avrebbero indicato in Keller uno dei campioni dell'«epica della vita» e di un «realismo epico» che appunto in *Enrico il verde* inizia a manifestarsi; non vorrei esattamente proporre di utilizzare queste categorie anche per Meneghello; e tuttavia un pensierino lo si potrebbe anche fare.

E allora, tornando alla sensazione iniziale, di una particolarità e marginalità di Meneghello rispetto alla prosa e alla poesia italiana del secondo Novecento: cosa manca, qui, cosa non c'è? Direi che non ci sono, non certo per ignoranza o insensibilità ma per scelta meditata, due o tre cose che invece caratterizzano buona parte della letteratura coeva a Meneghello, da Pasolini a Mastronardi a Volponi, da Sereni a Zanzotto; due o tre fratture insanabili, che in Meneghello, pur non essendo del tutto assenti, appaiono un po' meno insanabili. La prima di queste fratture è di carattere socio-economico, e riguarda il senso di devastazione con cui dalla fine degli anni '50 molti scrittori guardano al paesaggio che hanno di fronte: la Vigevano di Mastronardi, che entro certi limiti potrebbe anche essere paragonata a qualche paese o cittadina del Veneto in un periodo di pochissimo posteriore; la contrapposizione viepiù drammatica tra città e campagna che attraversa i romanzi di Volponi, da *Memoriale* al testamentario *Le mosche del capitale*; le ferite di cui il paesaggio reca tracce immedicabili nell'ultimo Zanzotto. Le ragioni di una simile particolarità meneghelliana sono note, e assai ben messe in luce da Fernando Bandini:

Quando nel '63, in pieno «miracolo economico», uscì *Libera nos a malo*, le parole della tribù stavano diventando dei reperti archeologici, anche se chi continuava a ricordare le sentiva come depositarie di una vita fitta e intensa. Meneghello rivelò allora, con la poderosa semplicità dell'autentica poesia, come avessimo freneticamente corso in avanti e quale inopinata distanza ci fossimo lasciata alle spalle. In altre nazioni occidentali il passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale – avvenuto un secolo prima – era stato più lento; mentre in Italia, e soprattutto nel Veneto, si era prodotto nello spazio febbrile di un paio di decenni. Meneghello non viveva questo fenomeno nel momento del suo accadere. Era lontano, nella metropolitana Inghilterra. Il suo ritorno al paese era quello di un

<sup>7</sup> G. Keller, *Enrico il verde*, con un saggio di H. Marcuse, trad. di L. Vincenti, Einaudi, Torino 1992, p. 5.



Ulisse non accolto da un cane che lo riconosce né da ancelle che perpetuano un tempo immobile della vita. È un Ulisse che si siede nella vigna del padre Laerte per ricordare.<sup>8</sup>

Si potrebbe dire, alzando il sipario sulla seconda frattura tutto sommato non troppo visibile in Meneghello, che la sua biosfera, nel senso che si è cercato di suggerire prima, non lascia molto spazio a un altro orizzonte di pensiero, quello che si raggruma nel concetto di *antropocene*, di cui si parla ormai da tempo, e che spesso viene associato a un poeta per molti aspetti solidale con Meneghello, come Zanzotto. I paesaggi di Meneghello, di cui si è già brevemente ragionato, non sono mai *con figure assenti* come quelli di Jaccottet; sono paesaggi, al contrario, costantemente attraversati da esseri umani, da figure umane. Ma il rapporto tra uomo e paesaggio, tra uomo e natura, non è ancora devastatore e distruttivo; anzi, in più di un'occasione il paesaggio, lo si è già visto, può apparire quasi come un miracolo originario. Come non ricordare, a questo proposito, la stupefacente epifania del Sengio Alto, quasi in apertura de *L'acqua di Malo*, e la coscienza che «c'è, attorno al nostro paese, un potentissimo serbatoio di forme in cui io ho recentemente sbirciato per uno squarcio ovale delle nuvole» (*L'acqua di Malo*, J, p. 1151)? Riprendendo le parole di Jaccottet, rammentate qualche minuto fa, verrebbe da pensare che il mondo di Meneghello è tutto sommato ancora *cosmos*, e che proprio da questa unità di fondo, minacciata ma non ancora completamente distrutta, possano salire alla coscienza gli elementi simbolici di profondità, capaci di unire il presente al passato. In questo senso, l'immagine degli strati, che sono strati geologici, strati storici e strati linguistici, è un po' diversa da quella, che germinerà in Zanzotto, dei *conglomerati*. Questi ultimi sono un ammasso casuale di elementi, uniti dalla violenza che ha sconvolto le cose ha trasformato il paesaggio in *gnessunluogo*<sup>9</sup>; gli strati parlano invece di una lenta sedimentazione, di un dialogo ininterrotto tra i tempi. Ecco perché in Meneghello non si produce l'implosione linguistica che caratterizza invece la poesia di Zanzotto: un diverso atteggiamento psichico, ma anche un diverso rapporto con i tempi del mondo, fanno sì che la parola possa continuare, sia pure tra mille difficoltà, a esprimere la complessità e la bellezza delle cose; e che attraverso la parola possano salire alla luce, come provenendo da remotissime distanze eppure ancora in grado di parlare alla nostra coscienza, i simboli archetipici che hanno accompagnato, da sempre possiamo pensare, l'avventura umana, e che si raggrumano attorno ad alcuni elementi precisi: l'acqua, prima di tutto, che scende dal cielo in temporale o che si cela misteriosa e terribile nelle profondità dei pozzi, la terra e le sue componenti di roccia, faglie, montagne e caverne, sotto le quali può aprirsi lo spazio vuoto di antichissime tombe in cui forse riposa «il segreto del paesaggio» (PM, p. 353), e il bosco. A proposito del bosco, vale la pena di rileggere un lungo periodo dei *Piccoli maestri* scandito soltanto da alcuni puntini

<sup>8</sup> F. Bandini, *Introduzione*, in L. Meneghello, *Pomo pero*, Rizzoli, Milano 1987, p. VI.

<sup>9</sup> L'avverbiale appare già nel *Galateo in bosco*. Cfr. A. Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco, G.M. Villalta, Mondadori, Milano 1999, p. 554.

di sospensione, in cui l'autore prova a registrare «quei pensieri informi che si muovono lentamente e non concludono mai nulla, eppure sembra che abbiano dentro il veleno della verità»:

In certi momenti le cose si vedono meglio se si vedono con la coda dell'occhio, anche con la coda di migliaia di occhietti, è una curiosa faccenda la percezione, migliaia e migliaia di specchietti montati uno accanto all'altro, ci saranno anche spazi scoperti, micromillimetrici, ma per lo più sono sicuro che si sovrappongono ai margini...in questo momento l'insieme si può anche chiamare bosco, storicamente va bene una parola così, è un buon riassunto, storia dei popoli indoeuropei o in generale di questo ramo di *homo* che abbiamo, che poi è venuto fuori proprio dal bosco, con un cervello fatto appunto di tanti occhi sovrapposti, micro-immagini...in fondo il cervello umano e il bosco verrebbero a essere la stessa cosa, e nella società abbiamo riprodotto il bosco e il cervello,... e tutto quello che c'è in essi dev'essere nella società... (Ivi, p. 460)

Dovrei ancora accennare, avviandomi alla conclusione, alla terza frattura insanabile di cui dicevo prima, e che in Meneghello risulta meno estrema; al ludo qui a qualcosa che caratterizza soprattutto il linguaggio poetico del '900, e forse soprattutto della seconda metà del secolo, cioè alla frattura drammatica tra parole e cose. La maggior parte dei poeti più o meno coevi a Meneghello ci hanno ragionato su parecchio; e, per non entrare ora nelle complessissime riflessioni zanzottiane, potrei indicare almeno alcuni versi di Vittorio Sereni in cui la questione è posta in maniera affascinante e radicale. Penso al sesto movimento di *Un posto di vacanza*, e a quell'animale delle profondità marine, la razza, che è possibile vedere soltanto da morta «sconciata da una piccola rosa di sangue», e che poco dopo verrà assimilata alle

[...] altre ombre e colori

di certi attimi in noi, di come ci attraversano nel sonno  
per quali secche e fondali tra riaccensioni e amnesie,  
di quanti vi spende anni l'occhio intento  
all'attraversamento e allo sprofondo prima che aggallino  
freddati nel nome che non è  
la cosa ma la imita soltanto.<sup>10</sup>

Ora, sul «nome che non è la cosa ma la imita soltanto» Meneghello ha riflettuto a lungo e profondamente; e basterà qui rimandare alle pagine fondamentali su *L'uccellino e l'oseleto* raccolta in *Jura*, e alla conclusione ironica del ragionamento:

Al confronto l'oseleto è uno scalzacane. Non sa niente, non sa le poesie a memoria, non entra nei dettati, nei libri, nei pensierini...Non pare che abbia alcuna funzione, non interessa alle persone istruite. Eppure tutti sanno che ha una qualità che all'altro manca: è vivo, ed è proprio lui che presta all'altro una

<sup>10</sup> V. Sereni, *Poesie*, a cura di D. Isella, Mondadori, Milano 1995, p. 232.

sembianza di vita. Perché l'uccellino, con tutto il suo lustro, ha l'occhietto un po' vitreo. È un aggeggino di smalto e d'oro: sta su un ramo a gemme d'oro, e di lì si dà da fare per stupire le dame e i signori di Bisanzio, o addirittura (dicono) per tenere svegli i soldati ubriachi. (J, p. 991)

Ma una simile riflessione non conduce affatto Meneghelli alla paralisi espressiva; al contrario, innesca ciò che, in un'altra pagina di *Jura*, egli stesso chiamerà, riferendosi alle stesure di *Libera nos a malo*, la fase dei «trasporti»:

non mi sono proposto di riprodurre il dialetto [...] né mi sono provato a tradurre il dialetto in italiano, cosa intrinsecamente insulsa; ho voluto invece trasferire, *trasportare*, la mia esperienza dialettale in italiano, farla valere anche per chi non sa il dialetto, nel miglior modo che potevo. In realtà quello che facevo era di lasciare libero gioco alle interazioni linguistiche che avvenivano in me e vedere cosa ne veniva fuori. (Ivi, p. 1079)

Ma in questo gioco di trasporti, *l'oselino* «è proprio lui che presta all'altro una sembianza di vita»; sicché «l'uccellino» del linguaggio scritto e letterario di Meneghelli non è affatto assimilabile alla rizza di Sereni, che rimane sostanzialmente intangibile, irraggiungibile dalla parola poetica. In Meneghelli, invece, la parola porta dentro di sé la memoria della vita, che giunge a lei dagli strati inferiori e sepolti del linguaggio orale, e che sgorga nella scrittura come quell'acqua concretissima e simbolica che sale e scende in molte pagine del nostro autore. Ho già accennato prima ai due momenti acquatici forse più famosi, il temporale che dà il via alle danze di *Libera nos a malo* e l'acquedotto di Malo, in cui muggia «un archetipo, un'acqua metafisica», «un'acqua non proprio di questo mondo»; a cui si potrebbe accostare «il pozzo nella corte dei nonni» di *Pomo pero*, in cui

Non si vedeva quasi nulla, c'era un buio caduto là dentro, che infittiva, e qualche confuso riflesso. La mano oltrepassava la ghiera di pietra, si sporgeva col ciottolo, lo lasciava cadere. Lontano lontano s'udiva uno sciacquo gelido, mortale; i riflessi si muovevano sotto gli strati del buio; ci assaliva il timore di vederci improvvisamente specchiati laggiù. Una testa capovolta, una mano aperta, un buco celeste, come si vedrebbe se si fosse là sotto e si guardasse in alto, ma che scende in profondo, e sbocca in quale altro mondo alla rovescia? Per queste sbarre di ferro infisse nel fianco del pozzo si potrebbe effettivamente calarsi giù, andare a vedere se ci sono galline, campane, Cesare Battisti che pende con le gambe verso il cielo sopra la faccia del boia in bombetta, che ride. Chiudi, chiudi. (PP, pp. 652-653)

E se la parola di Meneghelli ha queste caratteristiche simboliche e acquatiche, che si potrcorrono da *quaggiù a lassù* e viceversa, forse si potrà chiudere questa chiacchierata con un'ultima citazione, che traggio dal vecchio e sempre straordinario *Trattato di storia delle religioni* di Mircea Eliade, scritto nel 1948 e giunto in Italia quasi trent'anni dopo; Eliade parla qui del simbolismo dell'immersione, e di ciò che degli antichissimi riti e culti si è sedimentato nel Batte-

simo cristiano; ma noi potremmo essere tentati di applicare le sue parole alle stratificazioni linguistiche e simboliche di Luigi Meneghello:

Qui non si tratta di «influenze» e di «prestiti», perché tali simboli sono archetipali e universali; rivelano la posizione dell'uomo nel cosmo e contemporaneamente valorizzano la sua posizione di fronte alla divinità (alla realtà assoluta) e alla storia. Il simbolismo delle acque è un prodotto dell'intuizione del cosmo come unità e dell'uomo come modo specifico di esistenza che si realizza esclusivamente per mezzo della «storia».<sup>11</sup>

#### Riferimenti bibliografici

- Bandini Fernando, *Introduzione*, in L. Meneghello, *Pomo pero*, Rizzoli, Milano 1987, pp. V-XII.
- Cattafi Bartolo, *Il buio*. 1972, Scheiwiller, Milano 1973.
- Eliade Mircea, *Traité d'histoire des religions*, Payot, Paris 1959. Trad. di Virginia Vacca, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1976.
- Gaudenzi Elia, *Luigi Meneghello, Andrea Zanzotto e Mario Rigoni Stern: sul dialetto e il paesaggio veneto di metà Novecento*, tesi di laurea magistrale, relatore Fabio Pusterla, correlatrice Antonella Anedda, coesaminatrice Linda Bisello, 2021, Università della Svizzera italiana, Lugano.
- Grossman Vasilij, *Stalingrad*, «Novyj mir», 7-10, 1952. Trad. di Chiara Zonghetti, *Stalingrado*, Adelphi, Milano 2022.
- Jaccottet Philippe, *Paysages avec figures absentes*, Gallimard, Paris 1970. Trad. di Fabio Pusterla, *Paesaggi con figure assenti*, Dadò, Locarno 1996.
- Keller Gottfried, *Der grüne Einrich*, Vieweg, Braunschweig, 1854-1855. Trad. di Leonello Vincenti, *Enrico il Verde*, con un saggio di Herbert Marcuse, Einaudi, Torino 1992.
- Meneghello Luigi, *Libera nos a malo* (1963), in Id., *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, pp. 3-334.
- , *I piccoli maestri* (1964), in Id., *Opere scelte*, pp. 335-618.
- , *Pomo pero* (1974), in Id., *Opere scelte*, pp. 619-779.
- , *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (1987), in Id., *Opere scelte*, pp. 965-1214.
- Rigal Gwenn, *Le temps sacré des cavernes: de Chauvet à Lascaux, les hypothèses de la science*, Editions Corti, Paris 2016. Trad. di Svevo D'Onofrio, *Il tempo sacro delle caverne*, Adelphi, Milano 2022.
- Salvadori Diego, *Luigi Meneghello. La biosfera e il racconto*, Firenze University Press, Firenze 2017.
- Sereni Vittorio, *Poesie*, edizione critica a cura di Dante Isella, Mondadori, Milano 1995.
- Zanzotto Andrea, *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco, G.M. Villalta, con due saggi di Stefano Agosti e Fernando Bandini, Mondadori, Milano 1999.

<sup>11</sup> M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, trad. di V. Vacca, Boringhieri, Torino 1976, p. 204.